

BONFIGLIOLI Roberto, nato a Recco il 20 aprile 1926.

D. Cominciamo dalla sua presentazione.

R. Mi chiamo Roberto Bonfiglioli, sono nato il 20 aprile 1926, a Recco. La mia famiglia era una normale famiglia medio - borghese e mio padre era un navigante, direttore di macchina. Mia madre era casalinga e completava la mia famiglia un fratello, di quattro anni maggiore. Siamo stati avviati agli studi, tutti e due, studi che sono però stati interrotti dalla guerra. Io ho frequentato il liceo classico, al Doria di Genova.

D. In casa sua si parlava di politica?

R. In casa si parlava abbastanza di politica, con le cautele del caso, le cautele imposte dal momento. Però c'era quest'aria che io ricordo di avere colto fino dai primi anni di età. Ero ancora bambino, ho il ricordo di un momento che, inconsciamente, mi ha poi segnato, nella vita. Ricordo bene, nel 1932 o 1933, che io avevo 6 - 7 anni, era uno dei momenti duri per il lavoro, mio padre era disoccupato e la situazione casalinga era difficile, come accadeva in quei momenti. Io ricordo che un giorno vidi mio padre, in stretto colloquio con mia madre, piangere. Era la prima volta, che lo vedevo piangere e ne restai molto colpito. Io e mio fratello eravamo molto legati da questa figura paterna; perché mio padre era un uomo molto colto, ma anche molto serio e molto affabile. Proprio per il fatto di essere molto lontano da casa, come gli imponeva il suo lavoro di navigante, i periodi passati a casa erano molto intensi. Così come del resto, dall'estero, nella navigazione, non tralasciava mai questo rapporto e non c'era la facilità di collegamenti di oggi. Quando arrivava una lettera, dalle più lontane destinazioni... Mio padre colmava le lunghe distanze con delle lettere altrettanto lunghe e ricche, rivolte a noi ragazzi. Erano lettere di racconto, scriveva molto bene ed amava raccontare le sue esperienze, tutto quello che si apriva di nuovo nei paesi lontani. Cercava di rendere partecipi noi, perché fosse un nostro arricchimento. Quando poi mio padre mancò, io avevo 17 anni e se faccio il conto di quanto tempo nei 17 anni, ho vissuto con mio padre, esso si riduce a due anni o due anni e mezzo. Ma c'era questo grande riferimento verso la figura di quest'uomo. Vedere, dicevo, la debolezza, il pianto diretto di mio padre, mi colpì moltissimo. Seppi qualche anno dopo quali erano state le motivazioni di questo momento di crisi; piangeva perché non c'era lavoro, certo, perché vedeva le difficoltà gravare sulla famiglia. Poi, perché per superare la situazione di disoccupazione, si trovava ad un bivio, come si trovarono tanti altri italiani. Mio padre non era iscritto al partito fascista e nel 1932, per celebrare il decennale della Marcia su Roma, il regime fascista, aveva riaperto le possibilità, soprattutto per chi aveva combattuto nella prima guerra mondiale e mio padre aveva combattuto di iscrizione al partito. Si trovava, mio padre, nella necessità di avvalersi della possibilità per trovare un lavoro. Lui veniva da una vecchia tradizione socialista e mio nonno paterno era un lavoratore delle ferrovie, era di origine emiliana, quindi era cresciuto e vissuto in questo clima di ispirazione socialista. La sua impostazione culturale ne aveva risentito. Dovere passare, lui, di ispirazione socialista e decisamente antifascista, sotto le forche caudine dell'iscrizione per trovare lavoro, era un passo troppo forte e gli aveva provocato questa crisi.

D. Quando ha saputo dei veri motivi?

R. Qualche anno dopo, le dirò perché. Ai di là dell'ambiente strettamente casalingo, c'era la famiglia di mia madre, gente tranquilla, una nonna e una zia che gestivano, sempre a Recco, un bar. Erano, specie mia zia, svisceratamente antifasciste, accoglievano la presenza di un gruppetto di personaggi locali, che erano proprio "gli antifascisti" del posto. Era un gruppetto eterogeneo, interessante. C'erano un paio d'avvocati, un paio di medici, un capomastro, due falegnami, un calzolaio. Si riunivano periodicamente in questo bar che era diventato un po' un loro piccolo covo, dove sfogavano fra di loro i sentimenti e i risentimenti a cui li spingeva la situazione politica del momento. Una specie di cenacolo, che si riuniva la sera, andavano avanti nelle loro chiacchierate, non sempre indisturbati, Recco allora contava forse 4000 anime, il paese era piccolo e questi loro incontri erano ben noti. Io

ricordo, della mia infanzia, anche quesato: ogni tanto arrivava il maresciallo dei carabinieri che era una degnissima e bravissima persona, si presentava a questa mia zia, zia Angelita, diceva: «Signorina, ma cosa combiniamo? Ora sono costretto a farle chiudere quei due o tre giorni.» La zia, era una persona modestissima, ma ben sicura dei suoi convincimenti, rispondeva: «Camperemo lo stesso e faremo due o tre giorni di festa.» Effettivamente, due o tre volte il mese, ogni due mesi, il bar chiudeva, perché si era infranta la legge. Gli antifascisti si erano riuniti... Proprio orecchiando talune conversazioni tra di loro, io capii molte cose di queste imposizioni che giungevano dall'alto e non soltanto l'imposizione di chiudere, ma anche l'imposizione di non discutere. Quando si avvicinò la guerra, apparvero anche in questo bar i cartelli: "lavorare e tacere", "qui non si discute di politica né di alta strategia". Erano cose, a vederle a posteriori, abbastanza comiche, ma allora erano segni del controllo costante. Questi "carbonari" se ne infischiarono: assumevano le cautele del caso, ma trovavano inevitabile sfogarsi, confrontando tra di loro le ansie e le delusioni. Io, ragazzino, con mio fratello maggiore, già più pronto, apprendemmo molto ascoltando questi discorsi ed anche dello stato di crisi che aveva colto mio padre. Me la porto ancora dietro oggi, questa sensazione drammatica, di un uomo in questo momento di difficoltà, che frantumava la sua dirittura.

D. Nell'ambiente di Recco il fascismo aveva grande adesione?

R. Il fascismo di Recco era un po' particolare, C'era un gruppetto fortemente impegnato. Recco aveva il vanto, allora, di essere stato il 3° Fascio d'Italia, ma non era rappresentato da grandi personalità. Arriverei a dire che il fascismo, localmente, non seppe esprimere personalità di peso. Qualcuno ci fu, ma nella sostanza non brillò per personalità che potessero emergere. I gerarchetti, le mezze calzette, seppero emergere e, come accadde ovunque, brillarono per la loro faziosità e il loro settarismo. A volte per la loro cattiveria; si esprimevano nelle forme che allora il regime permetteva. Attorno, c'era una forma di grigiore, il grigiore di quei tempi, gente che borbottava, ma che cercava di scansare il peggio e obbediva. Questo gruppetto di antifascisti, tutto sommato, era sostanzialmente ben visto dalla gente. Intanto perché fra loro vi erano personalità di grande livello; ce n'era una, cui sono particolarmente affezionato, perché l'ho conosciuto come il mio primo padre spirituale, Gian Enrico Massone, uomo di grande cultura, fra i fondatori, a Genova, nel 1992, del Partito Socialista. Un uomo che non si era mai piegato al fascismo che, di conseguenza, era stato praticamente eliminato dalla professione e viveva dando consigli gratuitamente, alla povera gente. Sfidava anche con l'atteggiamento (aveva un'imponenza fisica, la barba, la cravatta a fiocco, come distinzione rivoluzionaria), un uomo il cui sguardo non si abbassava davanti a nulla e nessuno e proclamava la sua fede antifascista. La sua personalità ed il carisma che aveva, erano tali che per lungo tempo non fu toccato; cercavano di creare isolamento intorno a lui, ma non fu toccato. Un uomo molto colto, io lo ricordo come un mito; di sera non usciva mai di casa e passava nottate nella sua grande biblioteca, a leggere i lirici greci, a impegnarsi in traduzioni. Leader di questo gruppetto, si impegnava nelle considerazioni più strane e quando venne la guerra, si valeva delle conoscenze maturate nella prima guerra mondiale, dove era stato un valoroso ufficiale d'artiglieria.

D. Cosa si diceva della propaganda fascista?

R. Questo gruppo, chiaramente, respingeva la propaganda in toto. Pure rendendosi conto (questo è un aspetto che ritrovo nel mio riandare) che in determinati momenti questa propaganda riusciva a fare breccia, ad ottenere consensi. Ricordo per esempio il periodo della guerra etiopica, la conquista dell'Impero. Il momento vi fu, in cui la gente vedeva l'operazione voluta da Mussolini, dal regime, con questo sbocco verso nuove terre, riportare retoricamente il trionfo, ne vedeva l'aspetto positivo. La gente comune, reagiva positivamente e passava in secondo piano il tema della libertà; forse la speranza che si sarebbero aperte altre fonti di lavoro. A Recco c'erano molti naviganti e le navi marciavano, anche per motivi bellici, si traduceva in parziale benessere, in lavoro. Questo inevitabilmente portava dei riflessi, ma c'era anche la coscienza critica di questi antifascisti, i quali vedevano più lontano. Nelle loro discussioni, mettevano sempre a segno queste perplessità, queste preoccupazioni.